

IL PROCESSO.

Il sottosegretario all'Interno polemico sul dibattito
«Perché non si indaga con tanto scrupolo sul Pci-Pds?»

**Altre imputazioni?
Dissensi
in Procura**

«Maltreatmenti in famiglia con evento morte», oppure «abuso di mezzi di coercizione». Uno di questi potrebbe essere il nuovo capo di imputazione per Vincenzo Muccioli, fino ad oggi accusato di «omicidio colposo» e/o «favoreggiamento». La Pubblica accusa può cambiare i termini anche nella requisitoria finale, prevista per il 10 ottobre. Ma il procuratore capo Franco Battaglini ammette che ci possa essere questa ipotesi. «E' astratta, ed allo stato degli atti non dipende più da me». Sembra comunque che in Procura ci siano stati dissensi (si era parlato anche del ritiro dal processo del Pm Paolo Gengarelli, ieri assente dall'aula) e che si sia discusso a lungo sulle nuove ipotesi di reato, emerse dal dibattito. «L'articolo 572 avrebbe detto l'avvocato della difesa Veniero Accreman - sarebbe l'unico giuridicamente valido». Sulle polemiche avviate dalle dichiarazioni di Gasparri, la Procura commenta con una parola: «Intimidazioni».



Muccioli a pranzo con i giovani di San Patrignano

**E se ricominciassimo
a discutere
dell'intervento pubblico?**

MAURO ZANI

■ Dopo le torture del reparto macelleria dove fu assassinato Roberto Maranzano, sono arrivate le agghiaccianti parole della registrazione effettuata dall'autista di Muccioli. A questo punto la memoria torna ad un altro processo, quello cosiddetto delle catene, di dieci anni fa, quando per la prima volta la comunità di San Patrignano fu posta sotto accusa per i metodi violenti adottati dal suo fondatore. L'iniziativa assunta dalla magistratura, in quella occasione, ancor più di oggi, non fu certo accolta con favore dall'opinione pubblica. Ricordo l'isolamento pressoché totale del Pm, accusato di aver ricercato notorietà a buon mercato, mentre c'era chi come Muccioli andava controcorrente, pagando un prezzo in prima persona pur di strappare giovani esistenze alla maledizione della droga. Nella mia condizione di amministratore locale mi ero già misurato con questo problema. Con la scarsa prontezza delle strutture pubbliche, con la disperante solitudine delle famiglie, mentre a sinistra ferveva il consueto dibattito sulla complessità del fenomeno. Tanto che con l'aiuto decisivo di un prete incontrato quasi per caso in una serata nebbiosa della pianura bolognese mi impegnai a far nascere una nuova comunità per la cura e il recupero dei tossicodipendenti che, inserita in uno sperimentato programma internazionale, ha poi dato buona prova di sé negli anni successivi. Anche perciò quel primo sconcertante episodio delle catene mi spinse a riflettere sulla potenzialità negativa di un certo modo d'intendere e di praticare la lotta alla droga. Alla fine, la montagna partorì il classico topolino. Mi risolsi infatti ad inviare al rappresentante della pubblica accusa (persona che peraltro non conoscevo e tuttora non conosco) un telegramma con poche righe di apprezzamento per il «suo coraggio». Fu un atto del tutto privato concepito come pura solidarietà umana anche per evitare ogni sospetto di strumentalismo politico.

Un gesto spontaneo, quasi un riflesso condizionato di dissenso morale rispetto ad un senso comune in base al quale non bisognava andare troppo per le spicce con i «drogati». Francamente, in seguito, considerai abbastanza puerile quella clandestina testimonianza. Se la ricordo adesso è per rintracciare il clima dell'epoca, del quale, in un modo o nell'altro rimanemmo vittime in molti e nel quale, soprattutto, si è protratta per lungo tempo la latitanza di una larga area della cultura democratica, pavida di fronte all'esperienza «vincente» di San Patrignano. Anche chi nutriva dubbi o dissensi, lo faceva appunto con grande circospezione. Non ci si contrapponeva a chi mette la propria vita al servizio di una così alta causa civile e comunque, come molti continuano a pensare, nell'emergenza droga e in assenza di un sistema pubblico con le carte in regola, importa il risultato e non i mezzi con i quali lo si ottiene. E così, se da un canto il realismo politico voleva che non ci si discostasse troppo dal panico sociale e dal conseguente stato d'animo suscitato dalla diffusione della tossicodipendenza, dall'altro, si apriva il varco ad una perniciosa subaltermità culturale.

Tipica, in questo clima, fu l'incertezza di fondo nei confronti delle varie esperienze delle comunità terapeutiche, il non saper che pesci pigliare di fronte alla diversità dei metodi e delle esperienze concrete. Da qui un atteggiamento laico, apparentemente volto a lasciare libero corso alla sperimentazione, ma in realtà timoroso di confrontarsi con la sicurezza ostentata dall'esperienza di San Patrignano non a caso lungamente omaggiata dal più beccero politicanturne nazionale.

Adesso, anche prendendo atto del contenuto di quelle registrazioni, non so se sia necessario chiudere San Patrignano. Forse sì. Solo non vorrei che una tale «soluzione» passasse come un colpo di spugna su almeno due ordini di responsabilità. La prima incomparabilmente più grave riguarda la classe dirigente vecchia e nuova che ha giocato cinicamente con le sofferenze di tante persone. La seconda, seppur su altro e diverso piano, chiama in campo anche noi, la sinistra democratica, che sotto il fuoco di sbarramento contro il cosiddetto stalinismo ha indietreggiato sul punto essenziale della funzione pubblica cedendo il passo ad una deresponsabilizzazione gravida di conseguenze. Non ho alcun dubbio sul ruolo del volontariato, che anzi resta insostituibile per aiutare quanti sono caduti nelle sabbie mobili della tossicodipendenza a venire fuori. Ma ciò presuppone un insieme di regole ed una sponda pubblica in grado di garantire la serietà e il rigore dei metodi terapeutici e dei programmi di recupero, e che offra un effettivo contributo al reinserimento sociale degli ex tossicodipendenti.

Tutto ciò avrebbe validamente contrastato le degenerazioni connesse ad un metodo-non metodo come quello di San Patrignano caratterizzato da una totale discrezionalità e da una impermeabile chiusura ad ogni estrema sollecitazione. In ogni caso adesso resta il problema di come non lasciar soli quelli di Sanpa e tutti gli altri. Quelli che premono davanti ai cancelli perché non sanno orientarsi altrimenti dopo che per anni la politica vincente ha battuto la grancassa portando sugli scudi la personalità di Vincenzo Muccioli e magnificando con la complicità dei media l'esperienza di San Patrignano sopra a tutte le altre. Questa pressante richiesta d'aiuto che si esprime anche con l'incredulità nei confronti di accuse temibili è cosa che riguarda tutti e ci impone di andar oltre la denuncia dei limiti, a mio parere insormontabili, di quell'esperienza, con una forte e diffusa assunzione di responsabilità da parte della politica, delle istituzioni e di ogni singolo cittadino. Per troppo tempo si è trovato comodo avere a disposizione un luogo in cui recitare simbolicamente il problema della tossicodipendenza.

Con la triste parabola di San Patrignano cade anche un alibi sociale, dietro il quale tanti si sono, almeno in parte, trincerati per non dover rimboccare le maniche e dare il proprio contributo, grande o piccolo. E anche la delega. L'indifferenza, il disinteresse che ha creato l'universo concentrario di San Patrignano. Come si dice: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Ebbene il dramma di quei ragazzi adesso è affare che ci riguarda tutti. Anche per fare in modo che d'ora in poi nessuno che sia investito di una pubblica responsabilità possa accampare un impegno serio nella lotta alla droga con una semplice incursione domenicale in qualsivoglia comunità.

**Attacco ai giudici di Muccioli
Gasparri: «Questo è un accanimento giudiziario»**

Pressioni politiche sul processo di Rimini? Diciamo che il clima diventa sempre più pesante. Per esempio: l'onorevole Maurizio Gasparri, sottosegretario all'Interno, ha criticato in televisione, e critica ancora più esplicitamente in questa intervista, i magistrati di Rimini: «C'è stato un accanimento decennale contro Muccioli. Perché non si è indagato allo stesso modo sul Pci-Pds? Questa storia della cassetta, poi... L'autista è un ricattatore...»

role preoccupanti: «colpo di pistola», «sparagli», «due grammi di eroina e stricnina... Bisogna vedere in che contesto sono state dette, quelle parole. Nella cassetta l'autista parla per il 90% del tempo, e parla con uno scopo ricattatorio palese. Non sono dubbi, Gasparri? Delo-gu, l'autista, è un ricattatore. Muccioli una vittima. Delogu ha agito in un certo modo, è lui a dirlo...»

Lui dice di aver agito per paura. Ai giudici dice altre cose. Sicuro? L'ho letto sui giornali. E poi questo Delogu non mi sembra certo un angelo vendicatore. Non è l'angelo vendicatore, è un testimone. E le parole ricordate prima esistono, sono là, pesano. Il contesto, il contesto... Si parla di stricnina. Quale stricnina? È talmente paradossale quel riferimento ai due grammi di eroina e di stricnina. Dovevano forse ammazzare duecento persone? Una. Soltanto una persona. E stiamo parlando di una vicenda che, grazie a Dio, non si è mai verificata.

In un confronto televisivo con

Taradash, lei ha detto che bisognerebbe «scandagliare» il giudice Battaglini come questi ha «scandagliato» Muccioli. Parole che, pronunciate da un sottosegretario all'Interno, suonano malissimo. Se la mettiamo così, allora diventa impossibile fare dibattiti sull'attualità.

Conosce qualcosa di specifico sui giudici Battaglini e Gengarelli, che rappresentano l'accusa nel processo di Rimini? No. Non conosco niente di specifico. Francamente, però, mi sembra che ci sia un accanimento nei confronti di Muccioli. Mi auguro che dietro non ci sia un disegno, una strategia. Ma di chi? La cassetta tirata fuori così... Ecco, questa potrebbe essere una prova della volontà di sovraccaricare un processo già delicato. È una testimonianza. I magistrati dovevano ignorarla? No, ma tirarla fuori in quel modo... In che modo? È comparsa all'improvviso, non è stata presentata nella fase istruttoria. Non è una cosa che dico io, questa. È una denuncia fatta dagli

avvocati di Muccioli. E lei, alla denuncia degli avvocati, aggiunge la sua: i magistrati indagano troppo su Muccioli e poco o niente sul Pds. Io non dico che Battaglini non ha indagato sul Pci-Pds. Noto, semmai, che quelli del Pci-Pds sono stati tutti assolti. Mi auguro che anche Muccioli sia assolto.

Il sottosegretario all'Interno sta consigliando ai giudici di assolvere Muccioli? Io non dico niente del genere. Ribadisco soltanto che c'è un accanimento decennale contro Vincenzo Muccioli. Stanno indagando dappertutto e in tutti i modi. Partendo da una «notte criminale». Dieci anni. Roberto Maranzano è stato ucciso. Io mi riferisco alle indagini precedenti, non a questo processo. Su Battaglini, in passato, ci sono state polemiche. Il suo atteggiamento verso la comunità, per esempio... Per esempio? Ci furono polemiche e io non voglio suscitare altre. Spero che Muccioli sia assolto.



GIAMPAOLO TUCCI
ROMA. Il telefonino trilla e lui s'accende. Sono dieci anni che indagano su Muccioli. Dieci anni; è evidente, ci troviamo di fronte a un vero e proprio accanimento giudiziario. L'onorevole Maurizio Gasparri, già msi, ora msi-an, è un esponente, benché minore, del governo Berlusconi. Domanda liberal-democratica: può un sottosegretario all'Interno difendere un suo amico e criticare un magistrato a processo in corso? È lecito, è legittimo, è regolare? Non incorre, il sottosegretario, nel «reato» di pressione politica? Gasparri respinge il sospetto e, nel respingerlo, furiosamente lo conferma: «Ma quale pressione politica, io mi limito a sottolineare che sarebbe stato un bene se i magistrati di Rimini avessero indagato sulle assunzioni fittizie dei sindacati del Pci-Pds con la stessa energia profusa contro Muccioli. Riassumendo, onorevole: lascino stare il mio amico Muccioli e diano la caccia ai «comunisti». Ho detto questo? E poi, via, non voglio far polemiche. Io mi auguro che nel processo di Rimini ci sia serenità e trasparenza. Me lo auguro e ricordo agli smemorati che Vincenzo Muccioli è stato processato e assolto più volte. Adesso tirano fuori la storia della cassetta. Sul nastro è incisa la voce di Muccioli. Si sentono frasi e pa-

**Uccise Roberto Maranzano, è agli arresti domiciliari
«Omicidio volontario»
Russo rischia il carcere**

■ BOLOGNA. «Se incontrassi Rita Maranzano vorrei dirle che quando penso a Roberto sento un gran rimorso. Volevo dargli la vita, portarlo fuori dalla droga. Ora sono stressato, deluso perché rischio di dover cominciare tutto da capo. Ormai vivo agli arresti domiciliari nella prospettiva di uscire tra poco e di rifarmi una vita. E invece ecco che rischio di dover affrontare un nuovo processo di primo grado, addirittura in carcere». Chi voleva «ridare la vita» a Roberto Maranzano, ucciso a San Patrignano e ritrovato in una discarica nei pressi di Napoli, è Alfio Russo, già riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale per aver soffocato, premendogli un piede sulla gola, il giovane assegnato alla macelleria della comunità di Muccioli. Il destino di Russo, ex capo del reparto, dipende da una decisione che lunedì prossimo prenderà la prima sezione della Corte d'Appello di Bologna. Secondo il pg Giovanni Volpe, il gip di Rimini non poteva giudicare Russo per l'accusa di omicidio volontario, di competenza della Corte d'Assise, né denunciarla in quella di omicidio preterintenzionale. La sentenza che condanna Alfio Russo a otto anni (di cui due dondonati) deve essere annullata e l'imputato deve tornare alla sbarra. Se la Corte darà ragione a Volpe, Russo

forse tornerà in cella perché il codice non consente a una persona accusata di omicidio volontario di starsene agli arresti in casa. Ma i giudici potrebbero anche rimettere Russo in libertà, giudicando cessate le esigenze cautelari all'origine degli arresti domiciliari. Questione di giorni e l'imputato conoscerà la sua sorte, così come gli altri sei imputati, assolti in primo grado dall'accusa di lesioni volontarie ai danni di Maranzano. Per il giudice di Rimini avevano agito in stato di necessità, essendo succubi di Alfio Russo. Il pg Volpe ha duramente criticato la loro assoluzione, sostenendo che, se non altro perché erano in sei, avrebbero avuto la possibilità di ribellarsi alle direttive del capo. In una pausa dell'udienza, Russo accetta di parlare coi giornalisti. «Non capisco - dice - tutti quei ragazzi che oggi buttano fango su Vincenzo, che uccidono un uomo che ha ridato loro la vita. Sono deluso per il loro comportamento. San Patrignano potrebbe esistere senza Vincenzo? Penso di no». Ma lei parla di vita avendo sulle spalle una condanna per omicidio preterintenzionale. «Io non ho ucciso Maranzano, sono solo intervenuto per calmare una lite». Ma dopo il fatto lei ne parlò con Muccioli? «No, non ne avrei mai avuto il coraggio. Gli abbiamo raccontato che Maranzano era scappato».

**Diciotto anni, quinta liceo, era della gang del taglierino
Studente rapinatore
durante la ricreazione**

■ COSENZA. È arrivato a scuola puntuale, come sempre. Ha seguito le lezioni con la solita attenzione e quando il professore di fisica l'ha chiamato alla lavagna ha sostenuto un'interrogazione brillante. Poi è suonata la campanella dell'intervallo e Frank Maiuri, diciotto anni, figlio del direttore della posta e di una professoressa, studente modello del liceo scientifico di Roger di Rende, il quartiere dei professionisti cosentini, s'è concesso una meritata pausa. Ufficialmente ha fatto un salto fuori dall'istituto per la coca-cola e la pizzecca, lo spuntino dell'intervallo. Fuori dalla scuola, secondo la polizia, Frank ha abbandonato gli abiti dello studente modello per indossare quelli di un rapinatore incallito. Ha raggiunto come un fulmine due suoi amici in attesa. Poi il commando è piombato nell'agenzia numero 3 della cassa di Risparmio di Calabria e Lucania e lì, tirate fuori le «armi» i ragazzi si sono trasformati in tre della «banda del taglierino». Impiegati e clienti della banca hanno vissuto attimi di panico mentre Frank, lucido e freddo, rassicurava tutti: «Tenete la calma, fuori i soldi e non succede niente». Rapido prelievo di quindici milioni e il terzo, come nelle più sofisticate rapine, s'è diviso: ognuno per la sua strada. Per lui la fuga è stata breve: Frank Maiuri è tornato al liceo scientifico giusto in tempo per rientrare assieme ai suoi compagni di classe in aula dove ha continuato a sgobbare sui libri per il resto della mattinata. Tutto sincronizzato co-

me nei film famosi in cui durante le rapine il rispetto dei tempi risulta decisivo per prendere per il naso i poliziotti e farla franca: una manciata di minuti e s'è consumato il tragitto. Dall'aula della quinta classe alla banca e subito di nuovo a scuola. Studente modello ma sfortunato, Frank. Una pattuglia della polizia cosentina ha intercettato uno dei suoi complici e sono cominciati i guai. Quando lo hanno interrogato la prima volta il ragazzo è caduto dalle nuvole spiegando ai poliziotti che stavano prendendo un granchio colossale: lui era stato in aula assieme ai suoi compagni che avrebbero potuto testimoniare in massa a suo favore. E se la polizia non si fosse accontentata della parola dei ragazzi avrebbe potuto dire come stavano le cose anche il professore di fisica che proprio quel mattino l'aveva interrogato mettendogli un bel voto. Un mistero irrisolvibile per la polizia specie dopo la confessione dell'amico di Frank e, soprattutto, lo scorrere delle immagini del «videotape» che l'avevano immortalato a viso scoperto, sicuro del suo alibi. In questura hanno dovuto lavorare sodo. Pedinamenti, controlli sugli orari con l'orologio in mano e tutto il resto. Alla fine s'è scoperto che era possibile: quindici minuti della ricreazione sono sufficienti se si mantengono i nervi a posto e tutto viene accuratamente calcolato. I ragazzi utilizzano quei minuti per farsi il panino. Frank li ha usati diversamente. Ieri mattina l'hanno buttato giù dal letto: arresto per concorso in rapina aggravata. □ A.V.